

FRANCA D'AGOSTINI

L'ARTE DELLA VERITÀ

Allo studio del concetto di 'verità' Franca D'Agostini, filosofa allieva di Gianni Vattimo, docente di Logica e argomentazione all'Università Statale di Milano, ha dedicato più di un libro, spaziando dalle dottrine contemporanee all'attualità politica, incrociando logica e metafisica. In Disavventure della verità nel 2002 ha raccontato la storia dell'enunciato «la verità non esiste» dalla Grecia classica a Nietzsche e oltre. Più di recente ha ripreso l'argomento con Verità avvelenata (2010), in cui spiega i distorti meccanismi del linguaggio pubblico, e Menzogna (2012), una rapida classificazione di tutti i diversi e più efficaci modi di mentire. Il suo ultimo libro (con Maurizio Ferrera, 2019) si intitola La verità al potere. Sei diritti atletici. Questa volta il tema è il bisogno-diritto che noi tutti abbiamo di vivere in un mondo in cui le distorsioni e gli inganni della comunicazione pubblica, in qualche misura inevitabili, siano ridotti al minimo.

Quanto davvero agiscono il vero e il falso, l'informazione e la disinformazione, nella società contemporanea?

Fino a poco tempo fa influenti e ineccepibili intellettuali come John Rawls o Jürgen Habermas dichiaravano che la questione-verità non ha un impatto diretto sulla sfera pubblica e riguarda piuttosto il sapere scientifico e filosofico. Oggi ci rendiamo conto che dimenticare o trascurare il problema, in ogni settore, è come passare con il rosso: può andarci bene, ma rischiamo molto. Lasciar passare informazioni false o distorte, mezze verità, allusioni, furbe

omissioni significa trovarsi a gestire situazioni perlomeno complesse. Soprattutto oggi, in tempo di pandemia, vediamo che la questione-verità investe direttamente le nostre condizioni di vita, ci rende fragili e paurosi. La molteplicità di messaggi di volta in volta contrastanti e allarmanti, la mancanza di fiducia nella scienza e nella medicina ci appaiono in tutte loro gravi conseguenze.

Nell'epoca della post verità, un'emergenza mondiale come il Covid-19 è anche un problema di comunicazione e di comprensione, non soltanto un problema sanitario e scientifico?

Ogni problema è anche un problema di comunicazione e comprensione. In particolare, oggi si parla di *informational crisis*, crisi informazionale; l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha parlato di 'infodemia' a proposito delle informazioni distorte e ingannevoli sul Covid-19. Ma non si tratta tanto o soltanto del dilagare della menzogna con le sue nuove risorse tecnologiche. L'espressione 'post-verità' è stata molto criticata, ma molto dipende da come si interpretano tanto il 'post' quanto il 'vero' di cui si dichiara la fine o il superamento. In *La verità al potere* abbiamo suggerito che non c'è molto di nuovo quanto all'uso del vero e del falso: è vero che ci sono più occasioni e diversi modi di ingannarsi e di ingannare, ma ci sono anche maggiori opportunità di smontare gli inganni. Crescita di informazione è sempre anche crescita di criteri per distinguere la buona dalla cattiva informazione. Però qualcosa è sicuramente cambiato, ed è ciò che ho suggerito: ci stiamo rendendo conto che la verità è un concetto importante, da non sottovalutare, perché ha un ruolo cruciale nelle nostre vite. Così se un tempo erano soprattutto i filosofi e i teologi a interessarsi al problema oggi la letteratura anche extra-filosofica sull'argomento è cresciuta enormemente. Questo antico concetto filosofico sta ritornando potentemente nelle nostre vite e al centro delle nostre preoccupazioni.

Ma quali strumenti abbiamo, che ci permettano di non essere sopraffatti dalla confusione o dalle bufale virali e digitali?

La risposta è in fondo semplice: dovremmo tutti imparare a usare meglio il concetto di verità, a conoscere come funziona, e sapere come usarne il potere. Noi crediamo e ragioniamo, precisamente, servendoci del 'sì' e 'no' che esprimiamo quando pensiamo o diciamo 'questo è vero, le cose stanno così', oppure 'no, non stanno così'. Vediamo allora che esiste nel nostro pensiero-linguaggio questa parola che regola il rapporto tra noi e 'le cose', cioè la realtà in cui viviamo e di cui siamo parte. A questa parola corrisponde un'azione, un gesto mentale, il gesto di credere, di includere un'idea nel nostro 'stock di credenze', e questa semplice azione del credere oggi sta diventando problematica, nello stesso tempo troppo facile e troppo difficile.

Non sempre però crediamo perché vediamo o sappiamo 'come stanno le cose'.

In un bel libro del 2020, *Credo in un solo Dio... o me lo immagino?* (Raffaello Cortina), Anna Ichino ha spiegato molto bene il gioco di immaginazione e verità che si determina nelle credenze, non soltanto religiose. In effetti il potere di dire 'sì' a certe tesi non è riservato alla parola-concetto 'verità'. Anche 'bello', 'buono', 'giusto', 'mi piace' contrassegnano i nostri 'sì' mentali e logici. Ma come hanno sempre sostenuto i filosofi tradizionali, quel che rende 'verità' una parola speciale è il fatto che esprime un sì più profondo e preliminare, senza il quale nessun altro sì funziona. Se credo che Dio esista, posso farlo per una quantità di ragioni: per esempio, perché mi piace crederlo, ma dovrà essere per me vero che mi piace crederci. Se penso che il governo Draghi sia un buon governo, devo aver acquisito informazioni di qualche tipo, che ho ritenuto vere e a cui ho detto

‘sì’. È questo meccanismo che rende l’informazione vera così importante, perché il potere del *creduto vero* oggi può avere un effetto diretto sulla vita di tutti.

**In quale senso possiamo parlare di ‘potere della verità’?
Non sarebbe più appropriato parlare di potere del falso?**

Sì, ma se il falso ha potere, è perché è creduto vero, diversamente è del tutto innocuo. Quando parliamo di ‘potere della verità’ non ci riferiamo ai singoli e diversi contenuti veri, ma al potere del credere vero, e cioè al potere del sì e del no, della funzione concettuale che chiamiamo con questo nome. Sappiamo e continuiamo a sapere molte cose, di moltissimi tipi diversi, e anche con un grado di certezza piuttosto elevato. Quel che non sappiamo – e che la nostra cultura tende a trascurare – è come funziona questo fondamentale e antico concetto: tendiamo a ignorarlo, a sottovalutarlo, a violare o a trascurare gli obblighi che impone alla conoscenza e alla parola. Se si guarda a come a volte parlano i politici, ci accorgiamo che prendono mezze verità e le gonfiano retoricamente e strategicamente per scopi che certamente non hanno alcuna relazione con la trasmissione di contenuti veri. Quel che è peggio, è che *sanno* di fare così, perché, in fondo, sanno anche che così si fa e così bisogna fare per farsi ascoltare. Ma davvero *bisogna* fare così? Davvero per farsi ascoltare bisogna gonfiare le proprie credenze e opinioni e fingere certezze dove a ben guardare abbiamo molti dubbi? Prendere posizione sui vaccini, sul lockdown, sulle origini del cosiddetto ‘virus cinese’, quando le informazioni che abbiamo sono incerte e nemmeno i medici e gli studiosi più esperti hanno le idee chiarissime, è una specie di suicidio intellettuale per se stessi e per gli altri. Oggi una persona che comunica senza l’arte della verità, senza la cura e l’attenzione che l’antico concetto ci chiede, è come l’autista di un pullman che passa con il semaforo rosso. Il rischio per sé e per gli altri è notevole.

L'informational crisis non è forse anche dovuta alla quantità incontrollabile di informazioni da cui siamo bombardati e di fronte alla quale siamo smarriti?

Sì, è un'idea molto plausibile. Come ho detto, però, è vero che c'è una crescita esponenziale di informazione, ma crescono anche le risorse per controllare le informazioni che riceviamo. Ciò che è più importante è che crescono le possibilità di esprimersi, di partecipare, di manifestare le proprie opinioni. È il fenomeno della *democratizzazione* del linguaggio e del sapere, un fenomeno politico-sociale incoraggiato e garantito dai mezzi tecnologici. Una volta solo poche persone sapevano esprimersi e potevano farlo. Oggi tutti hanno le risorse tecniche necessarie e il diritto di servirsene. Ecco, dunque, perché dico (molti dicono) che abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio-pensiero: perché il solito modo di comportarci con il linguaggio e il pensiero, di valutare quel che le persone dicono-pensano, e quel che pensiamo-diciamo noi stessi, riesce con difficoltà ad adattarsi alla comunicazione democratizzata. La colpa non è nostra, è della cultura che abbiamo ricevuto: una cultura piena di grandissime risorse, ma che ci ha insegnato a pensare-ragionare in modo oligarchico, pre-democratico. Pensare in modo oligarchico significa pensare in termini di 'io'. In un contesto di comunicazione democratizzata il narcisismo dell' 'io penso', 'io so' viene sistematicamente ferito. Si reagisce allora con una specie di sofferenza dogmatica fuori luogo (io so-capisco e gli altri non sanno-non capiscono), oppure con una forma di smarrimento scettico (io non so e nessuno sa veramente nulla). Bisognerebbe invece incominciare a pensare in termini di 'noi'.

Il 'problema verità' nasce dunque a causa della 'democratizzazione' della conoscenza e della comunicazione?

Esattamente. C'è un legame molto forte, anche se teso e complesso, tra verità e democrazia. Non è un caso che la

parola *aletheia*, 'verità', nel senso in cui oggi la intendiamo, sia stata lanciata nella lingua greca all'epoca della prima sperimentazione democratica. Ed è stata lanciata anzitutto come un'idea contraria alla politica democratica. Gli antichi filosofi, tanto Platone quanto Aristotele, si dichiararono «amici della verità» e furono sostanzialmente nemici della democrazia; molti filosofi di oggi, come Richard Rorty o Gianni Vattimo, hanno confermato sostanzialmente questa intuizione, ma rovesciando la valutazione, ossia prendendo posizione a favore della democrazia e contro la verità. Eppure, alla luce delle condizioni di cui abbiamo detto, essere 'nemici della verità' oggi non sembra molto vantaggioso.

Come si diventa allora amici della verità senza diventare anti-democratici, come gli antichi filosofi?

La proposta è cercare di capire se davvero l'idea filosofica dell'inevitabile conflitto tra verità e democrazia sia giustificata. La prima questione da considerare è che il concetto di verità, e la sua 'amicizia', chiamata 'filosofia', nascono non tanto contro la democrazia, ma come sue *medicine*, come proposte di arginarne gli effetti deleteri e paradossali. Ed è in questo senso che il problema della democratizzazione diventa un problema di verità. Se i diritti di partecipare ed esprimersi si estendono idealmente a tutti i cittadini, occorre mettere un argine ai dogmatici, agli opportunisti, ai mentitori e ai manipolatori. L'idea di *aletheia* e l'idea di filosofia nascono precisamente come strumenti evolutivi, come congegni linguistici e culturali creati per correggere i disastri della comunicazione democratizzata.

Ma in che modo una parola, un concetto, può diventare uno strumento politico? Che cosa, nelle espressioni 'è vero', 'è falso', ci aiuta nella vita democratica?

Va detto che noi usiamo sempre il 'sì' e il 'no', nel discorso e nel pensiero: accettiamo e rifiutiamo tesi, teorie, credenze.

E di solito è abbastanza facile farlo. In un contesto democratizzato in cui chiunque in linea di principio può esprimersi, può mettere in dubbio quel che crediamo o indurci a credere anche le tesi più bizzarre, questa operazione diventa difficile. Il concetto di verità, innocuo e trasparente, all'improvviso compare e ci chiede di tenerne conto seriamente. Per questo, dunque, l'*aletheia* e l'arte di usarla con attenzione divengono l'unica risorsa di limitazione in una situazione di pensiero democraticamente concitato.

Oggi si può parlare di un' 'esplosione' del linguaggio pubblico, proprio nel senso in cui i logici intendono il termine, come la condizione di un sistema logico in cui tutto è accettabile, tutto può essere provato, tutto è vero. In questa condizione ciò che non funziona più molto bene è la nostra capacità di usare il concetto di verità per lo scopo per cui è stato creato: promuovere il nostro incontro con la realtà facendoci escludere il falso per inganno o errore. In un sistema 'esplosivo' la funzione di *esclusione*, cioè la capacità di selezionare il vero ed eliminare il falso o il mezzo vero fuorviante, viene meno. È in questa situazione che cresce il nostro bisogno di verità, e nello stesso tempo cresce la difficoltà di soddisfarlo.

Come si reagisce a questo enorme disordine? Come si pensa nel mondo esplosivo?

L'esplosione non colpisce direttamente il pensiero individuale. Per ragionare abbiamo pur sempre bisogno di escludere, cioè abbiamo bisogno del falso e della categoricità del vero: dobbiamo poter dire sì ma anche no. Dunque, la funzione di esclusione agisce ancora nelle nostre menti. Il punto è come agisce, in quale direzione e per quali ragioni. Emergono allora le 'patologie' studiate dagli epistemologi sociali, le *bolle epistemiche*, le *camere di risonanza*, le *teorie del complotto*.

Che cosa sono esattamente, e come dobbiamo interpretare, queste patologie?

Le bolle epistemiche sono le restrizioni che noi imponiamo alla nostra conoscenza in un regime in cui abbiamo troppe informazioni. Data l'enorme quantità di informazioni disponibili, per poter esercitare il sì e il no mi occorre restringere il campo, dunque chiudermi in una sorta di 'bolla' in cui entrano solo le questioni che mi interessano. Per esempio, sono un patito di musica lirica, e finisco per selezionare solo le informazioni che riguardano l'opera. Questo modo di procedere è del tutto usuale, e anche di principio innocente. Oggi i cosiddetti algoritmi *big tech* ci aiutano nell'operazione, mandandoci le informazioni che riguardano i nostri interessi, stabiliti sulla base delle nostre iniziali selezioni.

Il meccanismo delle 'bolle epistemiche' è 'innocente' come lei dice? Eppure, le selezioni compiute dagli algoritmi sono di solito pilotate da interessi che non sono neutrali.

In effetti, è così. Ma il fenomeno delle bolle epistemiche diventa veramente patologico in circostanze speciali, in cui la funzione di esclusione, orientata senza attenzione alla vastità delle 'cose come stanno' ed esercitata solo in funzione dei nostri interessi individuali, danneggia il pensiero invece di aiutarci ad esercitarlo. Per esempio, io sono una grande cultrice di opera lirica e leggo in maggioranza informazioni sull'argomento; ora però nel mio Paese sta scoppiando un golpe nazista. Nessuno mi avverte, perché a priori le informazioni di natura politica o sociale sono state escluse. Gli algoritmi mi hanno aiutato a solidificare la mia ignoranza, a farla diventare sistema. Chiaramente non è una buona situazione ed è un caso estremo: oggi le fonti di informazione sono così tante che le chiusure totali, i 'filtri' che non lasciano trasparire nulla, non sono pensabili. Ma il problema esiste e la patologia emerge quando la bolla epistemiche evolve in ciò

che l'epistemologo Thi Nguyen ha chiamato *echo chamber*, camera di risonanza. Capita allora che il sistema non soltanto esclude sistematicamente quello che non mi interessa o non mi piace, ma smentisce e getta il discredito su tutto ciò che potrebbe farmi cambiare idea. In questa struttura le voci di chi mi potrebbe dimostrare che sto sbagliando non vengono escluse ma vengono screditate sistematicamente. Nelle *echo chambers* la nostra capacità di escludere diventa conflitto. Non si ragiona più, non si discute ragionevolmente, ma si entra di un regime di guerra. La guerra delle opinioni è il tipico effetto di una democratizzazione esplosa, in cui gli individui non sono più in grado di dire 'sì' e 'no' con attenzione e cognizione di causa e si aggrappano alle proprie credenze come ai frammenti di un naufragio.

Dunque il sì e il no funzionano ancora, in una comunicazione 'esplosa', ma in modi perversi e irrazionali?

È in questo senso che si registra 'il potere' non della conoscenza, del sapere, del ragionamento, ma proprio del concetto di verità, della prima risorsa concettuale che usiamo per accettare o escludere tesi o teorie. E vediamo bene che questo potere è pericoloso, bisogna imparare a esercitarlo in modi non dannosi per sé e per gli altri. Perché evidentemente diciamo 'sì' a tesi che non riflettono affatto 'come stanno le cose'. La terza tipica patologia a cui ho accennato è il cospirazionismo, o complottismo che dir si voglia, una tentazione che è piuttosto diffusa. D'accordo, si direbbe, il mondo è esplosa, ma ci sono ovvietà su cui nessuno dubiterebbe, per esempio che la terra sia rotonda e si muova. Eppure sappiamo che il 'tutto è vero' ha funzionato anche qui e il movimento dei 'terraplattisti', coloro che ritengono che la Terra sia piatta e immobile, è vasto e ben organizzato, e ha celebrato il primo convegno internazionale nel 2017. Naturalmente i sostenitori della Terra piatta sono consapevoli

che esistono opinioni contrarie. E per sostenere la loro teoria sono state create apposite camere di risonanza, per cui a ogni argomento contrario è stato presentato un contro-argomento opposto. Per esempio: come fai a credere che la Terra sia piatta visto che ci sono fotografie del pianeta visto dallo spazio, in cui si vede che non è così? Il contro-argomento è semplice: queste fotografie sono il frutto di una vasta e raffinata manipolazione. Ora il terrapiattista ingenuo non crederebbe di per sé a questa bizzarria, se non fosse che le pareti di risonanza della sua 'camera' mentale sono state organizzate in modo da articolare il discorso con una serie di altre informazioni più o meno false o mezze-vere, che gettano il discredito sulle fonti ufficiali di verità. Per credere che la Terra sia piatta, nonostante moltissime fonti e quattrocento anni di storia della scienza mi dicano il contrario, devo pensare che vi sia un'enorme cospirazione per farmi credere il falso.

E qui entrano in campo i negazionisti, altro fenomeno di recente e grande attualità.

Sì, il negazionismo è un'altra tipica 'disavventura della verità'. È un sintomo della fragilità della conoscenza, della nostra difficoltà di difendere il vero e farlo valere pubblicamente. Se guardiamo al primo e al più formidabile caso di negazionismo, quello relativo allo sterminio degli ebrei nella Germania nazista, ci accorgiamo che i manipolatori-mentitori hanno sfruttato slealmente una fragilità della ragione: la difficoltà di trovare tracce storiche ineccepibili. Come oggi sappiamo, molti documenti e certificazioni ufficiali dello sterminio sono stati cancellati. Se leggiamo i verbali della conferenza sulla «soluzione finale», vediamo bene che non si esplicita il progetto, si adottano invece infinite manovre di aggiramento, perifrasi, allusioni. In *Menzogna* ho parlato di «menzogna della traccia» per indicare questa cancellazione-manipolazione delle tracce. Gli storici cono-

scono bene il problema: l'assenza o l'ambiguità delle tracce è il punto di partenza di ogni negazionismo, rende plausibile ciò che è inaccettabile, giusto il sommamente ingiusto.

In *Menzogna* lei ha scritto «ecco perché chi mente in linea di massima non ci piace: perché la menzogna è sleale, come è sempre sleale chi sfrutta una debolezza altrui; e nella menzogna è la debolezza della ragione a essere sfruttata slealmente».

Sì, l'inganno e l'autoinganno non avrebbero alcuna forza se non vi fosse la fragilità della ragione. Mentire, distorcere la realtà, è sempre, anche quando lo si fa con le migliori intenzioni, un gesto sleale. Il mentitore è come un duellante che trae vantaggio dalla debolezza dell'avversario: il nemico ha perso la spada, è a terra, e il mentitore lo trafigge. In un libro famoso di molti anni fa, *Mentire* (1978), Sissela Bok ha sostenuto una tesi molto forte, ma che bisognerebbe tenere in considerazione: mentire equivale ad aggredire mentalmente. Aggiungerei: aggredire chi – in quel momento – è in una condizione di speciale fragilità, perché non sa e ha bisogno di sapere. Per usare un'altra metafora: chi si rivolge a noi chiedendo informazioni è come qualcuno che ci avvicina disarmato e a braccia aperte, chiedendoci aiuto, ma invece di abbracciarlo e aiutarlo, lo accoltelliamo.

Ritornando alla comunicazione 'esplosa', sembra che tanto i mentitori quanto i sinceri siano oggi in difficoltà.

Qui dobbiamo mettere alla prova la nostra idea del 'problema verità' come problema primario del momento presente. Aprire le porte alla democratizzazione della conoscenza significa sicuramente dare molti vantaggi alla ricerca del vero, perché così abbiamo ampie possibilità di conoscere e di confrontare le nostre idee. Come ha sostenuto il mio co-autore, Maurizio Ferrera, il liberalismo democratico non è

affatto un nemico della verità, anzi, è il suo primo difensore. Il principio liberale è ciò che ci dice: prima di dire sì e no, confrontati con gli altri, perché è uno dei modi più efficaci per essere sicuro delle tue evidenze. È in fondo l'idea che ho suggerito: dobbiamo sempre pensare in termini di 'noi', in democrazia dobbiamo mettere al fondamento del pensiero non l'io penso, io so, ma il noi pensiamo-sappiamo. È questa riflessione aperta, questa apertura del sì e no che smentisce il complottismo, il negazionismo, e le altre patologie del pensiero. E che questo 'noi', e non la guerra delle opinioni, sia la cifra della vita democratica, è confermato dalla formula che apre la costituzione americana: *we, the people*. Noi, il popolo. Kant direbbe: noi, gli esseri umani dotati di ragione.

Che cosa possiamo fare per diventare compiutamente 'noi' e imparare il linguaggio-pensiero della vita democratica?

Sicuramente, studiare e informarsi, promuovere la cultura e ogni tipo di formazione ci aiutano, come sempre. Ma molto dipende da *quale* cultura, quale formazione. In una situazione iper-comunicativa, anche i settori della scienza e della scuola sono in sofferenza. I professori di liceo, che sono in un certo senso l'avanguardia della formazione dei cittadini democratici, oggi incontrano molti problemi, come tutti. Nel libro scritto con Ferrera abbiamo sostenuto che ci occorrerebbe una nuova 'educazione alla verità'. Questa nuova educazione non è tanto una questione di programmi scolastici. Dovrebbe essere impartita a tutti, e da ciascuno a ciascuno. Ognuno di noi dovrebbe formare sé stesso a diventare un 'artista della verità' come gli antichi filosofi, che lanciarono la filosofia proprio come *techne*-arte del vero.

Dobbiamo dunque tutti studiare filosofia?

Il potenziamento degli studi filosofici potrebbe essere utile, ma ricordiamo che la filosofia soffre le stesse difficoltà

degli altri settori della scienza e della cultura. Dunque, non si tratta di impartire o acquisire generiche informazioni 'filosofiche'. Quel che abbiamo sostenuto nel libro è che occorrerebbe piuttosto una *svolta culturale*, un nuovo modo di pensare l'arte del discorso e del pensiero. La logica e la retorica del mondo democratizzato non sono più quelle delle epoche pre-digitali, in cui non ci trovavamo alle prese con l'esplosione comunicativa del presente. Ritorniamo al politico che 'gonfia' le sue mezze verità per convincere gli elettori, attirare consenso e sconfiggere gli avversari. Ora questo politico spesso non è un ignorante, è anzi un buon esperto di retorica e argomentazione, conosce la forza e la fragilità della logica e naturalmente anche la forza e la fragilità delle credenze umane. A volte questo politico è abbastanza onesto, le sue esagerazioni retoriche non sono del tutto consapevoli, o se lo sono, sono pensate come un espediente discorsivo non dannoso. Ma anche nel caso in cui sia consapevole, e voglia positivamente ingannare, il nostro politico semi-mentitore non si preoccupa molto. Sa infatti che si fa così, si deve fare così, perché 'la politica è un'altra cosa', non è il regno del vero o del falso, ma del potere e del non-potere. Nessuno l'ha formato a pensare e parlare in modo diverso. Il suo antico maestro, Machiavelli, gli dice che la politica è amica della menzogna e non della verità. Il nostro politico a questo punto non si accorge che sta avviandosi ad attraversare con il rosso.

Si può anche passare con il rosso senza danno per sé o per gli altri.

Sì, ma ricordiamo che il Principe del grande pensatore fiorentino non era un governante democratico: la democrazia oggi impone regole e principi tali per cui la menzogna riesce a lavorare con difficoltà, ci sono troppi poteri in gioco. Dunque, se il principe di Machiavelli doveva 'imparare

a mentire', i politici democratici devono imparare a dire la verità: a cercarla, a trovarla, a dirla e a farla valere. Inoltre, Machiavelli non poteva neppure immaginare la situazione esplosiva in cui ci troviamo oggi. L'idea che una retorica di mezze verità gonfiate possa oggi garantire un consenso capace di autentico successo, a lungo termine, è un'idea tutto sommato ingenua.

Si tratta di adottare un nuovo linguaggio-pensiero politico. Riusciremo a compiere questo importante passaggio?

Credo che la democratizzazione possa essere una buona condizione. Se non altro, grazie alle risorse che abbiamo, potremmo far cessare l'assurda guerra delle opinioni, delle mezze verità diventate complete menzogne. Se non altro, come ho suggerito, oggi abbiamo una maggiore consapevolezza. I danni e le risorse legate al nostro uso del vero e del falso sono davanti ai nostri occhi, ne parliamo e ci pensiamo. Mentre nella democrazia greca a preoccuparsi del problema-verità erano solo o principalmente i filosofi, oggi tutti avvertiamo il loro stesso disagio.

Lei è ottimista, dunque?

No, non sono esattamente ottimista. Dico soltanto che se l'umanità non distrugge prima se stessa e il pianeta, c'è qualche ragione per sperare. Non è facile difendere l'umanità dai danni che provoca a se stessa, ma se non altro, almeno in via ufficiale e nominale, ci stiamo provando.